

Pasquale Fornaro

La Primavera di Praga: utopie, speranze, inganni e realtà*

Una considerazione preliminare può aiutare a comprendere meglio la specificità e l'unicità di quanto avvenne nel 1968 durante quella che è passata ormai alla storia con il nome di "Primavera di Praga". Questa considerazione riguarda alcuni tratti costitutivi di quel radicato e speciale sentimento nazionale che caratterizza la comunità boema e per estensione, ma limitatamente alla storia dell'ultimo secolo e con indubbe differenze su cui non è possibile in questa sede andare oltre un fugace cenno, quella slovacca. È un sentimento nazionale che parte da lontano, da un forte collegamento con il movimento spirituale-nazionale che fa capo al riformatore religioso Jan Hus e ai suoi seguaci ed epigoni nelle terre boeme¹.

Un sentimento nazionale, dunque, che unisce, ma che, nello stesso tempo, distingue e separa – ecco un'altra peculiarità di questo Paese, la Cecoslovacchia, che oggi non esiste più – nella misura in cui l'esperienza religiosa, civile e politica dei cechi non si fonde mai nel corso dei secoli (prescindendo dalla breve esperienza della Grande Moravia del IX secolo d.C.) con quella degli slovacchi, se non nel

** La drammaticità degli avvenimenti di questi ultimi mesi che vedono ancora una volta protagonista, come mezzo secolo fa e malgrado lo scenario politico internazionale profondamente mutato nel frattempo, una Russia che non intende rinunciare a sostenere i suoi interessi strategici nell'area centro-orientale europea, mi spinge a proporre, come elemento utile per avviare una riflessione più ampia e articolata su questi temi tornati di scottante attualità, il testo, già a suo tempo rielaborato per la stampa e rimasto tuttavia finora inedito, di una conferenza da me tenuta nel marzo del 2018 per il ciclo di incontri dal titolo "Il Sessantotto cinquant'anni dopo", organizzato dalla Libera Università della Terza Età di Milazzo.*

¹Dalla predicazione di Jan Hus (1371 ca.-1415), che, come è noto, pagò il suo insanabile contrasto con il papato di Roma con la condanna al rogo da parte del Concilio di Costanza, si sviluppò un movimento religioso nazionale che, dopo i profondi contrasti interni tra la corrente moderata (gli utraquisti) e quella più radicale (i taboriti) e dopo un turbinoso periodo di lotte contro il papato e l'impero, riuscì a ricompattarsi grazie all'azione di predicatori come Petr Chelčichy. Nacque così il movimento dei "Fratelli boemi", erede degli insegnamenti di Hus e dei suoi seguaci, che si costituì in Chiesa nel 1467. Perseguitato dagli Asburgo, verso la fine del XVI secolo il movimento si accostò alla Riforma, accogliendo numerose tesi luterane. Dopo la battaglia della Montagna Bianca (1620), i suoi aderenti furono costretti ad abbandonare la Boemia, rifugiandosi altrove, soprattutto in Polonia, in alcuni Stati tedeschi e perfino in America. In seguito alla tolleranza religiosa proclamata da Giuseppe II nel 1781 nei confronti dei luterani e dei calvinisti, i superstiti del movimento si unirono a queste confessioni. Tomáš Masaryk, il futuro "padre" dello Stato cecoslovacco, attribuirà a questa lunga tradizione spirituale-nazionale boema una fondamentale importanza ai fini della costruzione dell'identità nazionale ceca e del riconoscimento del suo diritto storico all'autodeterminazione.

ventennio della Prima repubblica (1918-1938) e nel quarantennio della Cecoslovacchia socialista (1948-1989).

E veniamo, così, al primo degli elementi che ho voluto introdurre nel titolo di questo mio intervento: l'utopia. Nei quasi tre quarti di secolo di vita in comune, di utopie, di grandi utopie, la Cecoslovacchia ne ha costruite, vissute e viste dissolversi almeno un paio. Di quella che si riferisce in generale al tentativo, peraltro sostenuto almeno inizialmente da una partecipazione di massa sicuramente più cospicua e cosciente rispetto a quella registratasi in altre realtà nazionali dell'area facente parte del cosiddetto "blocco sovietico", il progetto cioè di costruire una società autenticamente socialista, non è il caso, qui, di parlare, anche se il tema riconduce inevitabilmente alla constatazione del fallimento sostanziale di quella che si è rivelata, alla prova dei fatti, una pura utopia. Intendo invece soffermarmi brevemente su quell'altra utopia che si riferisce al progetto di Tomáš Garrigue Masaryk, il "padre" dello Stato cecoslovacco (il "Presidente liberatore")², portato avanti per decenni attraverso una instancabile attività prima accademica e poi politica, e finalmente realizzato al termine del Primo conflitto mondiale: il progetto, cioè, di aggregare le migliori forze della democrazia ceca e slovacca, e con esse le

²Tomáš Garrigue Masaryk (1850-1937) era stato, prima ancora di teorizzare il diritto storico a uno Stato di cechi e slovacchi e di realizzarne alla fine della Prima guerra mondiale il progetto attraverso la creazione della Repubblica cecoslovacca (di cui fu ininterrottamente presidente per ben quattro mandati, dal 1918 al 1935), uno dei più importanti rappresentanti del mondo culturale ceco nel periodo a cavallo tra XIX e XX secolo. Dopo gli studi filosofici a Vienna e a Lipsia, dal 1882 era stato chiamato a ricoprire la cattedra di filosofia nella ricostituita Università ceca di Praga, impegnandosi attivamente anche sul terreno della ricerca sociologica e in campo giornalistico e politico. Aveva militato per un breve periodo, in quegli stessi anni, nelle file del partito dei Giovani Cechi, di impronta autonomista, da cui era però ben presto uscito, dopo esserne stato deputato al *Reichsrat* di Vienna e nella Dieta boema, per insanabili contrasti sulla linea sterilmente radicale e germanofoba del partito. Nel 1900 aveva costituito il Partito popolare ceco, progressista, sensibile alla questione nazionale e ai problemi del lavoro, diventando uno dei più rappresentativi esponenti politici della nazione ceca nella ricerca di un nuovo e più avanzato compromesso con Vienna. Lo scoppio della guerra lo aveva visto però distaccarsi immediatamente dalla "ragion di Stato" e scegliere la strada dell'esilio volontario per protesta contro la politica bellicista dell'Austria e in nome della solidarietà tra i popoli slavi. Stimato universalmente come figura di grande intellettuale democratico e venerato in Cecoslovacchia come "padre della patria", alla fine del 1935 egli dovette rinunciare per motivi di salute alla carica di presidente della Repubblica. La sorte gli risparmiò, così, l'onta di dover assistere alla rapida fine, in seguito al Patto di Monaco, di quella creatura istituzionale a cui aveva dedicato tanta parte della sua vita. Tra i non molti studi dedicati in Italia a questa eminente figura di pensatore e statista, ricordiamo qui l'ampia introduzione di Francesco Leoncini al saggio di Tomáš G. Masaryk, *La nuova Europa. Il punto di vista slavo*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone-Padova 1997, pp. XXVII-LXXII (una nuova edizione dell'opera, curata dallo stesso Leoncini, è uscita presso Castelvecchi Editore, Roma 2021), e la raccolta antologica *Costruire uno Stato. Scritti di Tomáš G. Masaryk sull'identità nazionale ceca e la creazione della Cecoslovacchia*, a cura e con un saggio introduttivo di Pasquale Fornaro, Le Lettere, Firenze 2011.

rispettive popolazioni, intorno all'idea di creare uno Stato comune dei Cechi e degli Slovacchi: un'idea bella ma, alla prova di quanto ci ha mostrato per ben due volte la storia del XX secolo, impossibile da realizzare in maniera totalmente e sinceramente condivisa oltre che duratura, non tanto per carenza di regole democratiche o per disparità di diritti tra le due principali componenti nazionali dello Stato cecoslovacco (o tre, includendovi anche la consistente minoranza tedesca dei Sudeti, pienamente riconosciuta e tutelata nella sua specificità etnica e culturale dalla Costituzione cecoslovacca del 1920) quanto per altri motivi: la prima volta a causa della contingente situazione internazionale, quando cioè, a distanza di qualche mese dal Patto di Monaco (settembre 1938) con cui le pavide democrazie occidentali, pur di preservare la pace – ma la guerra, un anno dopo, fu scatenata lo stesso – avevano acconsentito alla richiesta del *Führer* di porre i Sudeti sotto il controllo della Germania, e nell'imminenza dell'ulteriore passo nell'*escalation* annessionistica di Hitler (l'occupazione della capitale cecoslovacca, 15 marzo 1939), il governo di Bratislava si trovò nella condizione più favorevole per dichiarare la propria indipendenza da Praga; e una seconda volta, alla fine del 1992, appena un paio d'anni dopo la caduta del Muro di Berlino e il crollo dei regimi comunisti nell'Est Europa, quando, sulla base di una decisione politicamente concordata tra i rappresentanti cechi e slovacchi presenti nel Parlamento federale di Praga, si decise di porre fine a questa problematica convivenza sotto lo stesso tetto statale.

Masaryk, anche se la cosa può sembrare a tutta prima strana per il fatto di esser morto trent'anni prima – ma lo posso affermare con certezza, da testimone oculare dei fatti prima ancora che da studioso di questi problemi – , fu un protagonista della Primavera di Praga, un protagonista speciale, un “convitato di pietra”, uno spirito che aleggiava in quei mesi sul Paese e sui suoi abitanti, dopo decenni di oblio imposto dalle autorità politiche comuniste: una “scoperta” per molti (i giovani nati dopo la seconda guerra mondiale), un doveroso riconoscimento o un imbarazzante conto aperto con la storia precedente per le generazioni più anziane³, quasi a simboleggiare la riappropriazione di un passato e di un patrimonio comuni,

³Uno degli articoli che contribuirono a riaprire il dibattito su Masaryk, e a riproporne in qualche modo il mito, fu quello pubblicato sul secondo numero della rivista dell'Unione degli scrittori cecoslovacchi, a firma di Josef L. Fischer, *Riflessioni su T.G.M.*, «Literární Listy», 7 marzo 1968, n. 2. Si può leggere, in traduzione italiana, in *Praga 1968. Le idee del 'Nuovo Corso'*, a cura di Jan Čech, Laterza, Bari 1968, pp. 41-50. L'articolo non contiene affatto toni encomiastici e, anzi, in più di un punto prende le distanze dalle posizioni politiche di Masaryk, ma è importante perché sottolinea la necessità morale e politica, nel momento in cui si apre la speranza in Cecoslovacchia di poter coniugare finalmente il socialismo con la libertà, di non nascondere la verità storica e di riallacciare il filo interrotto con il passato nazionale, che aveva fatto di Masaryk, dopo la sua morte e durante l'occupazione nazista, il simbolo vivente e una sorta di custode dell'indipendenza nazionale, un po' come era accaduto cinque secoli prima per Jan Hus e ancora prima, nella Boemia appena cristianizzata, per il principe Venceslao, in virtù del suo martirio.

ceco e slovacco insieme, che non andavano dispersi soprattutto in quel delicato momento, in una fase cioè in cui la straordinaria novità della libertà di dibattito e di confronto apertasi in un Paese che usciva dalla “notte” della dittatura novotniana richiedeva il massimo dell’unità e della coesione al fine di non creare i presupposti, la giustificazione politica, per una soluzione repressiva, esterna, della crisi cecoslovacca.

Di Masaryk si metteva in risalto, soprattutto, la sua visione umanistica della società⁴, cosa che in quel momento ben si coniugava, secondo il parere di molti intellettuali, con la volontà, espressa anche dall’appena eletto segretario del Partito comunista cecoslovacco – Alexander Dubček – e dai rinnovati vertici del partito e dello Stato, di imprimere contenuti nuovi, più “umani”, al socialismo che stavano cercando di riformare in funzione delle reali esigenze del popolo cecoslovacco.

Benché Masaryk venisse visto sempre come un liberale «individualista» a cui era stato «estraneo il socialismo con le sue regole severe», tuttavia, scriveva uno di questi intellettuali, il filosofo Josef Ludvík Fischer,

se consideriamo il suo credo umanistico come rivendicazione di uguaglianza per tutti, [...] allora la concezione di Masaryk sboccherà nel postulato di un *umanesimo socialista* nel quale i momenti positivi dell’umanesimo masarykiano siano “conservati” tutti e insieme “superati”, poiché sviluppati fino alle ultime conseguenze. Ciò vale nella stessa misura anche per il “democratismo” di Masaryk. Malgrado tutta la sua apoliticità moralistica, continua a valere il principio che *la rivendicazione di uguaglianza significa nello stesso tempo anche esigenza di uguaglianza politica come elemento indispensabile di un ordinamento democratico socialista*. [...] *Abbiamo il dovere verso Masaryk di non rifiutare aprioristicamente il suo umanesimo democratico, ma di portarlo a compimento nell’umanesimo socialista*⁵.

Per molti cecoslovacchi, insomma, Masaryk divenne in quei mesi il simbolo riscoperto di una Cecoslovacchia democratica e pluralista, quella della Prima repubblica tra le due guerre mondiali, che il regime comunista insediatosi nel 1948 aveva cercato di occultare e svilire, rimuovendo dalla memoria collettiva e facendo perdere «nelle nebbie, nebbie sempre più rarefatte e impalpabili»⁶ questo protagonista della storia del giovane Stato cecoslovacco, da lui fondato. Capitava così, per una forma di spontanea e generale contestazione nei riguardi di questa che era stata fino a qualche mese prima una palese (e colpevole, dunque) falsificazione-rimozione della verità storica, di vedere in quei giorni per le strade di Praga molti cittadini, soprattutto studenti e intellettuali, sulla scia della moda che in Occidente

⁴Rinvio, a questo proposito, al mio saggio introduttivo, *La triade politica di Tomáš G. Masaryk: nazione, democrazia, umanità*, in *Costruire uno Stato...*, cit., pp. 7-70.

⁵Ivi, p. 49 (i corsivi sono nostri).

⁶Ivi, p. 46.

vedeva in quello stesso periodo i giovani contestatori attaccarsi al bavero delle giacche o sulle magliette i distintivi con i simboli antinucleari e pacifisti, andare in giro con distintivi che riproducevano il volto di Masaryk.

Spille di questo genere venivano vendute agli angoli delle vie principali e soprattutto sul Ponte Carlo, insieme alle foto-manifesto dello stesso presidente Masaryk a cavallo e, naturalmente, a quelle di Dubček e perfino a quelle del neo-presidente della Repubblica, il buon vecchio ed eroico generale Ludvík Svoboda⁷, diventato pure lui in quei mesi, suo malgrado, un simbolo e una metafora vivente della “rivoluzione” cecoslovacca. Il caso aveva voluto, infatti, che il suo cognome diventasse una sorta di parola magica in quei mesi, uno *slogan* per tutti i giovani: il termine *svoboda* significa infatti, in lingua ceca, nientemeno che “libertà”. E non a caso, quindi, questa parola veniva ritmicamente scandita a gran voce in tutte le manifestazioni popolari di quei mesi, e venne gridata pure, con fermezza e rabbia, durante i giorni dell’occupazione, da tutti coloro che si trovarono, inermi, a fronteggiare l’avanzata dei carri armati sovietici e del patto di Varsavia nella capitale e negli altri centri nevralgici del Paese.

Passando ora a parlare delle speranze, e dunque anche delle aspirazioni e delle capacità di proposta impersonate dalla Primavera di Praga, va subito sottolineato come queste non siano state, allora, un evento improvviso e del tutto inaspettato. La Cecoslovacchia, proprio per i motivi sopra ricordati – vorrei sottolineare ancora, se ce ne fosse ancora bisogno, il ruolo trainante degli intellettuali in questo Paese dal tradizionale, altissimo tasso d’istruzione –, era già da qualche anno un laboratorio di idee e di proposte di riforma, forse perché l’abitudine al dibattito e al confronto delle idee non era andata mai del tutto perduta nei vent’anni che erano passati dal 1948 al 1968, malgrado la durezza e l’ottusità del regime al potere. È come se un fiume carsico avesse attraversato in profondità, senza isterilirsi mai del tutto, la società cecoslovacca, per tornare progressivamente in superficie. Questo fiume carsico era così riuscito a superare, certo non senza un alto prezzo pagato in termini materiali e morali dalla popolazione, tutti gli ostacoli

⁷Ludvík Svoboda (1895-1979), combattente in entrambe le guerre mondiali dalla parte dei russi, raggiunse nel 1945 il grado di generale. Vice primo ministro nel 1950-51, incappò nelle purghe staliniste interne al PCC e conobbe il carcere, prima di essere riabilitato, nel 1955, per volontà di Chruščëv. Nel 1965 venne insignito del titolo di “eroe dell’Unione Sovietica”, la massima onorificenza dell’URSS (più tardi gli sarebbero stati riconosciuti pure il “Premio Lenin per la pace”, nel 1969, e il titolo di “eroe della Repubblica socialista cecoslovacca”, nel 1970 e nel 1975). Per le sue qualità di comunista “moderato”, dopo la caduta di Novotný, sembrò rappresentare la scelta più coerente, e popolare, da parte del “nuovo corso” per la carica di presidente della Repubblica (30 marzo 1968). Mantenne il suo incarico negli anni della “normalizzazione”, che di fatto appoggiò completamente, fino al maggio del 1975, quando fu costretto, per motivi di salute, a rinunciare alla carica.

incontrati sulla sua strada: prima gli anni bui dello stalinismo di Klement Gottwald⁸ e poi quelli, apparentemente meno duri, della lunga e grigia stagione di Antonín Novotný⁹ al potere, un quindicennio caratterizzato dal progressivo peggioramento delle capacità produttive del Paese a causa tanto del mancato rinnovamento tecnologico del pur considerevole apparato industriale cecoslovacco quanto dell'incapacità di riformare i meccanismi dell'economia pianificata, vale a dire trovando i necessari spiragli di autonomia – cosa che stava invece avvenendo con successo nella vicina Ungheria – di fronte a una troppo rigida osservanza dell'ortodossia sovietica e delle direttive impartite da Mosca. Lo “stalinismo liberale” di Novotný – questo il paradosso spesso utilizzato per definire quel periodo di stagnazione¹⁰ – aveva fatto precipitare la Cecoslovacchia, alla vigilia del 1968, in una situazione di crisi generale della società, che significava anche crisi di speranze in un miglioramento reale del *welfare* dei cittadini e crisi di identità nazionale, nella misura in cui, in buona sostanza, rimaneva irrisolto il problema del corretto ed equilibrato rapporto – a livello politico, sociale ed economico – tra la componente ceca e la componente slovacca del Paese, una sorta di rapporto vagamente somigliante, se mi si passa il paragone, a quello tra il Nord e il Sud d'Italia. Si trattava di disequaglianze, di contrasti, di pregiudizi e di invidie che avrebbero ben presto lacerato, come i fatti poi dimostrarono, anche la granitica, ma solo apparentemente, unità del partito unico al potere.

Un rinnovamento nel CC del partito, lento e solo parziale, era comunque avvenuto negli ultimi anni e furono proprio alcuni di questi nuovi dirigenti, malgrado Novotný fosse ancora saldamente in sella, ad avviare quel graduale processo di critica della gestione del partito e del Paese che li avrebbe resi

⁸Klement Gottwald (1896-1953), incontrastato leader del Partito comunista cecoslovacco già negli anni Trenta prima come segretario generale e poi come presidente, nel secondo dopoguerra fu a capo del governo dal luglio del 1946 al giugno del '48 e, dopo il “colpo di Praga” del febbraio di quell'anno e le successive dimissioni di Edvard Beneš, presidente della Repubblica fino alla sua morte (14 marzo 1953), avvenuta, per gli strani giochi del destino, solo pochi giorni dopo i funerali di Stalin, delle cui direttive si era dimostrato, negli ultimi anni, uno dei più ligi esecutori.

⁹Antonín Novotný (1904-1975), dirigente di spicco del PCC già prima della Seconda guerra mondiale, arrestato nel '41 e deportato a Mauthausen, liberato nel maggio del '45 dalle truppe americane, ascese i vertici del partito nel periodo delle purghe staliniste e, alla morte di Gottwald, gli succedette nella carica di segretario generale del PCC, che avrebbe mantenuto ininterrottamente fino all'avvento del “nuovo corso” dubčekiano, nel gennaio 1968. Dal novembre 1957 ricoprì anche la carica di capo dello Stato, fino alle sue forzate dimissioni, alla fine di marzo del 1968, quando il vento della Primavera di Praga soffiava, ormai, forte. Dimissionario anche dal CC del PCC nel maggio dello stesso anno, non ebbe parte attiva nelle vicende dell'agosto. Anche più tardi, nel 1971, quando, in pieno clima di “normalizzazione”, venne rieletto nel CC, il suo ruolo risultò del tutto marginale e tale rimase fino alla sua morte.

¹⁰Per approfondimenti sul quindicennio novotniano rimando al mio saggio, *Prima del '68. La Cecoslovacchia da Novotný a Dubček*, in *La Primavera di Praga. Quarant'anni dopo*, a cura di Santi Fedele e Pasquale Fornaro, Rubbettino, Soveria mannelli 2009, pp. 29-50.

protagonisti, nel corso del 1968, della stagione delle grandi speranze di rinnovamento della vita politica cecoslovacca. La violenta crisi interna al partito tra la fine del '67 e l'inizio del '68 avviò il rapido crepuscolo e la fine dell'era novotniana, quella del già ricordato "stalinismo liberale". A esserne l'attore principale fu, come è ben noto, Alexander Dubček. Era la prima volta, si noti bene, che uno slovacco assumeva la *leadership* del partito (e del Paese) nella storia dello Stato comune dei cechi e degli slovacchi. Novotný perse inizialmente la carica di primo segretario del partito (5 gennaio 1968), poi anche quella di presidente della Repubblica (22 marzo 1968), venendo infine estromesso dallo stesso CC. Una rivolta "antistalinista", insomma, all'interno del Partito comunista, che sancì l'inizio dello storico "nuovo corso" del socialismo cecoslovacco.

Ma chi era Alexander Dubček? Nato nella slovacca Uhrovec nel 1921, ancora in tenera età aveva seguito i genitori, «una coppia di sognatori socialisti»¹¹, in Kirghizia, al confine tra Russia e Cina, dove, insieme ad altri componenti di una cooperativa, essi volevano fondare una comunità socialista modello. Dal 1933 al 1938 la famiglia si era trasferita a Gor'kij, poi era rientrata in Slovacchia. Iscritto al Partito comunista slovacco clandestino, Alexander Dubček aveva partecipato alla resistenza partigiana, in cui era morto un suo fratello, mentre il padre era stato internato a Mauthausen. Dal 1951 era cominciato il suo *cursus honorum* nel partito slovacco. Dal 1955 al 1958 aveva frequentato a Mosca la Scuola superiore dei quadri dirigenti del PCUS. Era, insomma, un comunista a tutto tondo, per storia familiare e per vocazione personale.

Ma torniamo alle speranze. E, parlando di speranze, non si può non aggiungere che gli studenti e gli intellettuali furono tra coloro che, più degli altri, contribuirono a fare della Primavera di Praga una stagione unica e irripetibile, come d'altra parte stava avvenendo in quegli stessi mesi in molta parte dell'Europa e in America (semplice concomitanza di eventi o vero e proprio preludio di un mondo che più tardi avremmo chiamato globalizzato, con interconnessioni e sincronismi sempre più marcati?).

Il "nuovo corso", cioè l'improvvisa marea di una dialettica politica nuova, di un confronto di idee liberato dalle pastoie ideologiche del passato e finalmente aperto a tutti gli strati sociali, in senso verticale e orizzontale, ebbe un effetto travolgente e creò un clima di grande, incontenibile entusiasmo nel Paese (ma anche fuori di esso, quando si consideri la notevole attenzione riservata dall'opinione pubblica internazionale ai grandi cambiamenti in atto a Praga); un entusiasmo paragonabile, a livello popolare, a quello registrato in Cecoslovacchia

¹¹Alexander Dubček, *Il socialismo dal volto umano. Autobiografia di un rivoluzionario*, trad. it. a cura di Jiří Hochman e Luciano Antonetti, Editori Riuniti, Roma 1996, p. 33.

dopo la liberazione dall'occupazione nazista e nella fase iniziale della ricostruzione postbellica; un entusiasmo e, soprattutto, un contributo originale di idee che minacciavano pericolosamente però, con la loro fresca carica riformatrice e con l'esempio di un socialismo da rifondare a misura d'uomo e di società (il cosiddetto "socialismo dal volto umano"), gli equilibri interni e gli stessi sistemi di potere degli altri Paesi comunisti dell'Europa orientale, poststalinisticamente o neostalinisticamente arroccati su posizioni di rigido conservatorismo; un atteggiamento, questo, giustificato dalla necessità di difendere i principi di un'altrettanto rigida ortodossia marxista-leninista ormai palesemente anacronistica in un mondo che, tanto all'Est quanto all'Ovest, si allontanava a grandi passi dal clima di paura e di sospetto che aveva caratterizzato il decennio precedente e che ora si trovava di fronte alle nuove grandi sfide di quegli anni: l'inutile e pericolosa proliferazione degli armamenti, i problemi della decolonizzazione e il rapporto con i Paesi del Terzo mondo, la mondializzazione dell'economia, la questione energetica, la questione giovanile, e così via.

Di tutto questo la Primavera di Praga si fa partecipe e si rende in qualche modo interprete, nel 1968, con una visione delle cose e dei problemi che va ben oltre l'aspetto puramente interno e nazionale, legato cioè alla necessità e all'urgenza delle riforme da attuare in Cecoslovacchia. La "Primavera" ha, insomma, anche un respiro universale, e questo si può cogliere benissimo attraverso l'ampio dibattito che si apre in quei mesi sulle pagine dei giornali e delle riviste cecoslovacche. Gli intellettuali, ancora una volta in questo piccolo ma straordinario Paese sotto il profilo dei fermenti culturali, rivendicano proprio per la cultura un ruolo di centralità nella progettazione del futuro politico, sociale ed economico della Cecoslovacchia, appellandosi, a prescindere dal loro personale credo politico, alla necessità di promuovere una stagione di rinnovato "umanesimo".

L'esempio e il ruolo svolti dalla rivista «Literární Listy» [Fogli letterari] sono, da questo punto di vista, assai significativi. Cercherò di spiegare in poche battute questo vero e proprio "fenomeno" editoriale del '68 cecoslovacco: la rivista, anche se può sembrare paradossale, aveva una lunga e piuttosto intricata storia alle spalle, se vogliamo considerare questo foglio letterario come "figlio" dello storico «Literární Noviny» [Giornale letterario], quotidiano degli intellettuali cecoslovacchi apparso nel 1938¹² e sopravvissuto, incredibilmente, anche all'occupazione nazista¹³. Nel 1948 era diventato, sotto l'egida dell'Unione degli Scrittori, il «Lidové Noviny» [Giornale popolare], venendo ben presto però,

¹²A sua volta, emanazione del periodico «Lidové Noviny» [Giornale popolare] del primo dopoguerra.

¹³Col nome di «Svobodné Noviny» [Giornale libero].

nel 1951, ridotto a periodico – per non fare concorrenza, forse, alla sovietica «Literaturnaja Gazeta» – di nuovo col nome di «Literární Noviny» e, questa volta sì, a vera e propria “cinghia di trasmissione” del regime stalinista di Gottwald prima e di Novotný poi. Dopo una breve stagione di promettente rinnovamento del giornale dovuta agli effetti positivi del rapporto segreto di Chruščëv al XX Congresso del PCUS (febbraio 1956), esso venne piegato di nuovo alla “ragion di Stato” da un Novotný pochissimo propenso a trarre le dovute conseguenze dalla destalinizzazione in atto. Le maglie della censura tornarono ad allargarsi di nuovo solo intorno alla metà degli anni Sessanta, restituendo così al giornale linfa vitale e capacità di proposta.

Nel gennaio del 1968, inevitabilmente, il «Literární Noviny» si trovò di nuovo, dati i cambiamenti intervenuti ai vertici del PCC (e che, in qualche misura, aveva pure contribuito a determinare), «in mezzo alla mischia»¹⁴. Il settimanale cominciò ad aumentare prodigiosamente la sua diffusione, malgrado gli “sgambetti” tentati ancora da Novotný per creare dissidi all’interno della redazione. Il risultato finale fu che da questa furono estromessi i nomi più importanti: Eduard Goldstücker, Ivan Klíma, Pavel Kohout, Milan Kundera, Antonín Liehm, Ludvík Vaculík, Milan Jungmann. Proprio loro erano stati qualche mese prima, nel giugno del ’67, i protagonisti dello storico IV Congresso degli scrittori cecoslovacchi, che aveva contribuito non poco, per i suoi immediati riflessi sull’opinione pubblica, a dare una prima spallata al sistema novotniano¹⁵.

Così, mentre ciò che rimaneva del «Literární Noviny» veniva consegnato al rigido controllo del Ministero della Cultura (scendendo drasticamente, nelle vendite, da 140 mila a 30 mila copie), l’Unione degli scrittori dava vita, dal 1° marzo 1968, al nuovo periodico «Literární Listy», che passò in breve dalle ben 200 mila copie del primo numero addirittura alle 330 mila dei mesi di luglio e agosto: cifre da capogiro che equivalevano ad almeno un milione e mezzo di potenziali lettori, vale a dire più di un decimo dell’intera popolazione del Paese.

La cultura cecoslovacca – ma non solo essa, dato che la rivista veniva letta dovunque e da chiunque – stava insomma dalla parte del coraggioso rinnovamento avviato in tutti i campi.

La popolarità e l’interesse intorno a questa rivista raggiunsero livelli incredibilmente alti a partire, soprattutto, dalla pubblicazione del famoso manifesto *Duemila parole dirette agli operai, ai contadini, agli impiegati, agli scienziati, agli*

¹⁴Jan Čech [Antonín Liehm], *Nel cuore della mischia*, in *Praga. Le idee del ‘Nuovo Corso’*, cit., p. XIX.

¹⁵Una significativa sintesi dei principali interventi fatti al congresso (Doc. n. 1: *Proceedings of the 4th Czechoslovak Writers’ Congress, June 27-29, 1967, and Follow-up Resolution by the CPCz CC Plenum, September 1967. Excerpts*) si può leggere in *The Prague Spring 1968*, compiled and edited by Jaromír Navrátil, Central European University Press, Budapest-NewYork 2006, pp. 8-12.

artisti e a tutti, («Literární Listy», n. 18, 27 giugno 1968)¹⁶, redatto da Ludvík Vaculík e firmato da settanta alte personalità della cultura, del mondo dello spettacolo e dello sport cecoslovacchi (tra queste ultime, il più volte campione olimpionico di gare di fondo Emil Zátopek, la “locomotiva umana”, e Vera Časlavská, futura trionfatrice ai Giochi olimpici di quell’anno, a Città del Messico, in diverse specialità della ginnastica artistica). Esso provocò le immediate, rabbiose reazioni in quasi tutti i partiti comunisti dell’Est europeo,



Prima pagina di «Literární Listy», 27 giugno 1968, con il manifesto delle “2000 parole” (*Dva tisíce slov*)

accelerando con ogni probabilità, al di là delle intenzioni degli stessi firmatari, il processo di dissociazione e di condanna, già peraltro in atto presso questi partiti, nei riguardi delle forme e dei contenuti che stava assumendo l’esperienza cecoslovacca, il cui controllo, secondo i vertici del Patto di Varsavia, stava progressivamente sfuggendo di mano ai responsabili del PCC e del governo di Praga.

Il manifesto, va detto subito per fugare ogni possibile fraintendimento, non conteneva nessuna condanna del sistema comunista e nessun invito alla secessione dal Patto di Varsavia o dal campo socialista. Era, nell’intento dei suoi estensori, solo un caldo e accorato invito rivolto a Dubček, al PCC e al governo guidato da Oldřich Černík a proseguire con coerenza e rapidità sulla strada delle riforme appena intraprese, senza farsi condizionare da pressioni esterne, di Mosca e delle altre “cattedrali” del socialismo reale. Cito alcuni passi come esempio:

Dall’inizio di quest’anno viviamo un processo rigeneratore di democratizzazione. È cominciato in seno al partito comunista. Dobbiamo dirlo e lo sanno anche quei non comunisti che

¹⁶Il suo testo completo, in traduzione italiana, si può leggere [ivi](#), pp. 423-431.

ormai non si aspettavano più niente di buono dal partito. [...] Anzitutto *dovremo opporci a qualunque idea, ove fosse avanzata, che sia possibile realizzare un qualsiasi rinnovamento democratico senza i comunisti*, o peggio contro di loro. Sarebbe ingiusto e irragionevole. I comunisti dispongono di organizzazioni già costruite, in esse bisogna sostenere l'ala progressista. [...] Il Partito comunista cecoslovacco si prepara al congresso che eleggerà il nuovo Comitato centrale. Chiediamo che sia migliore di quello attuale. *Se oggi il partito comunista afferma che per il futuro intende fondare la sua posizione dirigente sulla fiducia dei cittadini e non sulla violenza, crediamogli* [...]¹⁷.

Era però, allo stesso tempo, anche un documento incredibilmente premonitore, una "Cassandra" che avvertiva i pericoli dell'immediato futuro. Eccone alcuni passaggi tra i più significativi:

Negli ultimi tempi la gente è preoccupata, ritiene che si sia arrestata l'avanzata della democratizzazione. Questo sentimento deriva in parte dalla stanchezza conseguente agli avvenimenti eccitanti, in parte corrisponde alla realtà del momento: è passata la stagione delle rivelazioni sconvolgenti, delle dimissioni di alti funzionari, dei discorsi inebrianti conditi di parole insolitamente audaci. Ma lo scontro continua, pure se dissimulato: si combatte per il contenuto delle leggi, per la portata dei provvedimenti pratici. [...] Se oggi non è possibile attendersi di più dagli attuali organi politici centrali, è necessario ottenere di più nei distretti e nei comuni. Esigiamo le dimissioni di coloro che hanno abusato del potere, danneggiato la proprietà pubblica e si sono comportati con slealtà o crudeltà. [...] Occorre però rifiutare i metodi illegali, indegni e rozzi [...]. Ci rivolgiamo a voi [dirigenza del PCC] in questo momento con una speranza che è però continuamente minacciata. [...] I giorni che verranno sono quelli dell'estate, delle vacanze, quelli in cui si è portati a lasciare molte cose insolite. Scommettiamo, tuttavia, che i nostri cari oppositori non si prenderanno le ferie, mobiliteranno gli uomini a loro legati e vorranno prepararsi fin d'ora tranquille feste natalizie. Facciamo attenzione, dunque, a quanto accadrà: sforziamoci di comprendere e rispondere. [...] *La grande inquietudine degli ultimi tempi deriva dalla possibilità che forze straniere possano intervenire sulla nostra evoluzione.* [...] Al governo possiamo far sapere che siamo al suo fianco [...]; *possiamo assicurare gli alleati che terremo fede ai trattati di alleanza, di amicizia e agli accordi commerciali.* [...] Questa primavera ci ha restituito, come dopo la guerra, una grande occasione. Abbiamo di nuovo la possibilità di prendere nelle nostre mani la nostra causa [...] e darle un volto corrispondente a quella che una volta era la nostra buona fama [...]¹⁸.

E invece questa decisa volontà di rinascita della democrazia e questo rinnovato fervore di umanesimo socialista – e veniamo così agli inganni – erano destinati, come è noto e come traspare dalle righe del documento appena citato, ad essere bruscamente interrotti già qualche settimana dopo, a partire da quella drammatica notte dell'invasione, tra il 20 e il 21 agosto 1968.

Le ambiguità, gli inganni, i tradimenti erano cominciati però già da qualche mese, dentro il partito cecoslovacco e nei partiti comunisti dei Paesi "socialisti fratelli". Intanto, il PCC, attraverso il suo organo di stampa, il «Rudé Právo» [Diritto rosso], aveva duramente stigmatizzato il contenuto "eversivo" delle *Duemila parole*, e neppure un mediatore come il presidente dell'Assemblea

¹⁷Ivi, pp. 426, 428 (i corsivi sono nostri).

¹⁸Ivi, pp. 427-431, *passim* (i corsivi sono nostri).

Nazionale, Josef Smrkovský¹⁹, un comunista collocato su posizioni per certi versi ancora più avanzate rispetto a quelle dello stesso Dubček, era stato molto tenero, rimproverando all'autore e ai firmatari del Manifesto un eccesso di «fretta» e un pericoloso «romanticismo politico», che non giovavano certo – e, bisogna dire col senno di poi, non del tutto a torto – alla buona riuscita della causa²⁰.

Che, d'altra parte, di sostenitori di Novotný (e dell'ortodossia moscovita) ce ne fossero anche tanti – gli slovacchi Alois Indra e Vasil Bil'ak, primi tra tutti – era un fatto ben noto e che questi cercassero in ogni modo di lanciare segnali di pericolo all'indirizzo di Brežnev e dei leader comunisti del Blocco sovietico era abbastanza prevedibile. Il che puntualmente si verificò con le conseguenze che conosciamo.

Nel campo dei Paesi di “socialismo reale”, poi, la diffidenza e gli inganni si manifestarono fin dalle primissime fasi della “Primavera” praghese. E, paradossalmente, tale atteggiamento riguardò più i leader comunisti dei Paesi alleati (il tedesco orientale Ulbricht, il polacco Gomułka, il bulgaro Živkov, soprattutto) che lo stesso segretario generale del PCUS, Leonid Brežnev. Questi mostrò, almeno all'inizio, perlomeno una formale comprensione – forse pure qualcosa di più: un prudente appoggio – nei riguardi della svolta avvenuta nei quadri dirigenti del partito cecoslovacco. Il comportamento di Brežnev fu certamente molto ambiguo e, forse proprio per questo, più imprevedibile e pericoloso, perché creò in Dubček e nei riformisti cecoslovacchi l'illusione di poter procedere con una certa tranquillità sulla strada delle riforme appena avviate. Pressato dal gruppo dei conservatori all'interno del PCUS e del Patto di Varsavia, ben presto però la tolleranza del leader sovietico si tramutò prima in una serie bonarie raccomandazioni, poi in severi richiami, poi ancora in vere e proprie minacce, e infine, a Cecoslovacchia già invasa e con Dubček prelevato da Praga e aviotrasportato a Mosca, in un umiliante *Diktat* che, alla presenza del presidente Svoboda – vittima anche lui, o, come di recente si è cominciato a

¹⁹Josef Smrkovský (1911-1974), boemo, si era formato politicamente in URSS già nel corso degli anni Trenta, ritornando poi in patria e assumendo la segreteria del partito a Brno. Dopo aver partecipato alla resistenza antinazista durante l'occupazione tedesca, scalò rapidamente i vertici del PCC, finendo però per essere coinvolto nelle “purghe” staliniane dei primi anni Cinquanta. Rimase in carcere dal 1951 al 1955 e la sua piena riabilitazione avvenne solo nel 1963. Il ruolo da lui svolto, tra i comunisti riformisti della Primavera di Praga, fu di tutto rilievo e la sua popolarità seconda solo a quella di Dubček.

²⁰Cfr. la sua pacata ma puntuale replica agli argomenti del manifesto delle “2000 parole”, dal titolo *Mille parole*, pubblicato il 5 luglio 1968 sul «Rudé Právo». Si può leggere nel “dossier” *Cecoslovacchia: documenti per un dibattito* (inserto n. 18), allegato al mensile della Fgci «Nuova generazione», settembre 1968.

sostenere, in qualche modo complice e “carnefice”?²¹ –, fu imposto al leader della Primavera di Praga con l’obbligo, pena conseguenze più gravi per lui e per il suo Paese, di ricondurre rapidamente la Cecoslovacchia sui binari dell’“ortodossia sovietica”, abbandonando cioè la strada delle riforme della “Primavera” e avviando la conseguente “normalizzazione”.

Vale la pena di riassumere brevemente, prima di concludere, le tappe di questa convulsa e rapida *escalation*, tra la primavera e l’estate di quell’anno, verso l’imposizione e il rispetto delle regole della “sovranità limitata”:

- 22 marzo, Dresda: riunione dei partiti comunisti e dei governi di URSS, DDR, Polonia, Ungheria, Bulgaria e Cecoslovacchia. A Dubček viene chiesto di riaffermare il monopolio del PCC per eliminare ogni pericolo di “controrivoluzione” (Brežnev: «Siamo disposti ad aiutarvi»);

- 1° aprile: Dubček annuncia il “Programma d’azione” (democrazia socialista: riforma dei metodi di gestione e organizzazione economica, democratizzazione di tutto il sistema sociale, correzione delle deformazioni e dei metodi burocratici dovuti all’incontrollato monopolio del partito, funzione dirigente del partito attraverso politica di unità e fiducia, ricucitura del rapporto tra partito e masse);

- 6 aprile, Mosca: al Plenum del CC del PCUS Brežnev definisce «revisionistico» il programma d’azione varato dal PCC il 1° aprile (nella DDR si evita di dar notizia del “programma”);

- fine aprile, Praga: visita di stato del leader bulgaro Živkov- le “forze sane” del PCC (Bil’ak e altri dirigenti slovacchi) gli manifestano le loro preoccupazioni per l’evolversi della situazione in Cecoslovacchia. Prende forma l’idea di un intervento militare normalizzatore (Ulbricht, Živkov, KGB). Brežnev lo considera una *extrema ratio*;

- 6 maggio, Mosca: incontro bilaterale PCC-PCUS e assenso cecoslovacco sulle manovre militari del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia, al confine con la RFT, alla fine di giugno;

²¹Cfr., a questo proposito, il saggio di Stefan Karner e Peter Ruggenthaler, *Le “trattative” di Mosca*, in *La Primavera di Praga. Quarant’anni dopo*, cit., pp. 69-86, in cui i due studiosi austriaci, sulla scorta dell’esame dei verbali stenografici desegretati relativi al drammatico faccia a faccia di quei giorni a Mosca tra i vertici del PCUS e del PCC, sostengono la tesi del “tradimento” operato da Svoboda nei confronti di Dubček e della “Primavera”.

- 8 maggio, Mosca: vertice dei partiti comunisti "fratelli". Il PCC non viene invitato. Si studia l'opzione di una soluzione militare (riserve del leader ungherese Kádár) e si avviano contatti più frequenti tra i Cinque;

- 20 giugno-2 luglio: esercitazioni militari del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia;

- 15 luglio, Varsavia: nuovo vertice dei partiti comunisti in seguito all'irritazione generale per la pubblicazione del manifesto delle "2000 parole".

Dubček non vi partecipa. DDR, Polonia e Bulgaria premono per l'intervento. Brežnev sostiene ancora una linea moderata e annuncia un ultimo, personale sforzo di mediazione con il PCC, prima di ricorrere all'intervento armato;

- 15 luglio, Varsavia: "Lettera dei Cinque" ai compagni cecoslovacchi («comprensione» per le decisioni fino a quel momento da essi adottate, ma anche «profonda preoccupazione» per le sorti del socialismo in Cecoslovacchia. Invito a stroncare la "controrivoluzione" in atto);

- 29-31 luglio, Čierna nad Tisou: incontro bilaterale Brežnev-Dubček («Relativo successo», secondo Mosca, per l'impegno preso da Dubček di cambiare alcuni quadri del PCC e di neutralizzare la crescente campagna di stampa antisovietica);



Brežnev, tra Svoboda e Dubček, al suo arrivo per il vertice di Bratislava
(*Il caloroso benvenuto alla delegazione sovietica guidata dal compagno L. Brežnev, «Rudé Právo», 3 agosto 1968, p. 1*)



La prima pagina de «l'Unità» del 4 agosto 1968

- 3 agosto, Bratislava: incontro dei “Cinque” con la delegazione del PCC per formalizzare l'accordo di Čierna nad Tisou. Emesso un lungo comunicato finale in cui si sottolinea, tra l'altro, che «le attività eversive dell'imperialismo, dirette contro la pace e la sicurezza dei popoli, esigono un'ulteriore compattezza dei paesi del sistema socialista. [...] I partiti fratelli contrappongono fermamente e decisamente la loro indistruttibile solidarietà e la loro elevata vigilanza a tutti i tentativi dell'imperialismo, ed anche di tutte le altre forze anticomuniste, tesi a indebolire il ruolo dirigente della classe operaia e dei partiti comunisti. Essi non permetteranno a nessuno di inserire un cuneo tra gli Stati socialisti, di infrangere le basi del regime sociale socialista. a fraterna»²². Nessun accenno esplicito alla questione cecoslovacca (!). Consegna, in incognito, della lettera delle “forze sane” del PCC a Brežnev (il giorno successivo la «Pravda» scrive che il metodo da seguire quando intervengono incomprensioni e rotture tra partiti fratelli è quello «dell'incontro tra compagni, della franchezza, della sincerità e della comprensione reciproca»)²³;

- 9-11 agosto: visita del leader comunista jugoslavo Tito a Praga;

- 15-17 agosto: visita del leader comunista romeno Ceaușescu a Praga;

- 16 agosto: lettera di Brežnev a Dubček, in cui si esprime insoddisfazione per gli sviluppi della situazione (atteggiamento ostile dei *mass media* e mancato rimpasto di governo)²⁴. Lo “strappo” è ormai consumato.

²²Il testo completo del documento è riportato da Silvano Goruppi, *La dichiarazione votata a Bratislava dai sei partiti comunisti ed operai*, «l'Unità», 4 agosto 1968, p. 16.

²³Il commento dell'organo di stampa del PCUS è citato da Adriano Guerra, *La Pravda: «Un colpo ai nemici del socialismo»*. *Ibidem*.

²⁴Cfr. *Letter from Leonid Brezhnev to Alexander Dubček, and Dubček's Notes, Regarding the CPCz's Purported Failure to Carry Out Pledges Made in Čierna nad Tisou and Bratislava, August 16, 1968* (Doc. No. 85), in *The Prague Spring 1968*, cit., pp. 366-369.

Il resto della vicenda è a tutti noto.

Non rimane, infine, che accennare alla realtà di quella “Primavera” stroncata. E, a questo proposito, si può senz’altro affermare che, più di ogni altro discorso, a parlare da sole e a spiegare tutta la gravità di quanto accadde quell’estate in Cecoslovacchia sono le tante immagini che hanno reso universalmente conosciuto il dramma di un Paese civile e pacifico come pochi altri²⁵; un dramma che è diventato, nella coscienza di molti individui, quelli che credevano nella validità del sistema rappresentato in quegli anni dall’URSS, un bisogno personale irrinunciabile di rivedere criticamente le proprie convinzioni.



Il numero illegale di «Rudé Právo» del 22 agosto 1968 con l’annuncio dell’apertura del XIV Congresso straordinario del Partito comunista cecoslovacco. Da notare, sopra la testata, lo slogan di sostegno “Per Svoboda - Per Dubček - Per Černík” e, di spalla, l’“Appello dell’Assemblea nazionale al popolo cecoslovacco” con l’invito alla resistenza passiva.

Sintomatico è anche il dramma personale vissuto da Alexander Dubček nei giorni e poi nei mesi successivi all’invasione, costretto come fu da Mosca a dover gestire la prima fase della “normalizzazione” ancora come leader del PCC, a cancellare cioè una dopo l’altra le misure liberalizzatrici della “Primavera”, una sorta di crudele punizione inflittagli da Mosca che gli alienò molti dei consensi che l’opinione pubblica cecoslovacca gli aveva entusiasticamente riservato nei mesi precedenti e che lo fece apparire, in quel momento, quasi come un traditore della democratizzazione da lui stesso avviata (solo dopo la sua destituzione da segretario del PCC, nell’aprile del 1969, si poté comprendere meglio la stato di costrizione in cui Dubček era stato costretto a operare)²⁶.

²⁵Si veda a questo proposito, tra i tanti documenti filmati e servizi fotografici effettuati allora da operatori sia cecoslovacchi che di svariati altri Paesi, la bellissima raccolta di immagini messe assieme da Josef Koudelka nel volume *Invasion 68: Prague*, Aperture Foundation, New York 2008.

²⁶Alla carica di segretario del partito verrà chiamato Gustáv Husák, più disponibile di lui a far rientrare la Cecoslovacchia nell’alveo della “normalità” dei rapporti con Mosca. “Degradato” prima a presidente

Per il resto, tolti alcuni isolati episodi di grande emozione e di protesta (il suicidio dello studente Jan Palach nel gennaio del 1969, le manifestazioni di piazza dopo la vittoria della nazionale cecoslovacca di hockey su ghiaccio sull'URSS nel marzo 1969), in Cecoslovacchia riprese a scorrere la vita quotidiana di un Paese totalitario, vita ordinata ma grigia, dove certe piccole libertà o conquiste "borghesi" – una tradizionale libertà sessuale, una marcata eccentricità della cultura nelle sue varie espressioni (le avanguardie cecoslovacche in campo artistico e cinematografico), lo sport e il "sacro" svago di massa nei week-end, ecc. – riuscirono a mantenersi



"Socialismo sì, occupazione no!!!! (Manifesto murale nei giorni dell'occupazione)

e perfino a svilupparsi malgrado l'apparente rigidità dell'ideologia imperante, perché ancora rispettose, in definitiva, di un codice comportamentale che riusciva ora a tollerare anche certe forme di innocente trasgressione (la musica rock, i capelli lunghi, le minigonne, ecc.), purché ricondotte sempre dentro l'alveo di una pacifica accettazione, o meglio di un disinteresse, nei confronti del sistema di potere, delle sue gerarchie e degli obblighi verso Mosca e i "Paesi fratelli". Chi non intendeva stare

del Parlamento federale (nel 1969 la Cecoslovacchia si trasforma in Repubblica federativa socialista) e poi ad ambasciatore in Turchia, la "normalizzazione" si abatterà quasi subito su Dubček con la sua espulsione dal partito e il relegamento a una modesta vita di impiegato forestale a Bratislava, costantemente sotto l'occhio vigile della polizia segreta (StB). Di Dubček si tornerà prepotentemente a parlare molti anni dopo, nella fase finale della crisi del sistema sovietico, quando, soprattutto da parte comunista, ci si interrogherà sulle matrici ideali e politiche della glasnost' e della perestrojka gorbacioviane. Famose rimangono la sua lunga intervista pubblicata su «l'Unità» del 10 gennaio 1988 (Alexander Dubček "Mi sia restituito l'onore politico", pp. 15-18) e la successiva laurea honoris causa conferitagli dall'Università di Bologna alla fine dello stesso anno. Alla caduta del regime comunista in Cecoslovacchia, egli verrà chiamato ad assolvere importanti ruoli istituzionali, tra cui quello di presidente del Parlamento federale. Gravemente ferito nel settembre del 1992 in un incidente stradale dalla dinamica rimasta per certi versi avvolta nel mistero, morirà due mesi dopo per le conseguenze causate dal sinistro. Sulla sua figura umana e politicasi rinvia, tra gli altri, al già citato Alexander Dubček, Il socialismo dal volto umano. Autobiografia di un rivoluzionario.

a questo “gioco delle parti” aveva davanti a sé due strade: la contestazione, sempre molto composta e quasi impercettibile agli occhi della distratta società circostante, con le relative conseguenze punitive da pagare (ripetuti controlli di polizia, arresti e condanne, come quelle patite, tra gli altri, dal drammaturgo Václav Havel, leader, negli anni successivi, del movimento “Charta 77”²⁷ e futuro primo presidente della Cecoslovacchia postcomunista, o dal filosofo Jan Patočka); oppure l’esilio, più o meno volontario, approfittando della prima occasione utile a disposizione, che prima o poi, avendo parenti o amici all’estero, oppure aguzzando l’ingegno, o magari pagando o corrompendo qualche funzionario di polizia o di dogana, si sarebbe presentata.

Della mia personale testimonianza dei giorni dell’invasione non è il caso, in questa sede, di parlare, dal momento che non era questo il tema della mia relazione²⁸. Mi limito semplicemente a presentare, alla fine di questo contributo, alcuni scatti fotografici da me effettuati, con una modestissima Agfa-Silette, in quei

²⁷“Charta 77” rappresentò una delle più clamorose manifestazioni del dissenso nella Cecoslovacchia degli anni della “normalizzazione” post-dubčekiana. Il suo nome deriva dall’omonimo documento redatto da intellettuali di spicco come Václav Havel (1936-2011), Jan Patočka e Jiří Hájek, e sottoscritto da altri 242 cittadini, apparso nei primi giorni di gennaio del 1977 su diversi giornali occidentali («Le Monde», «FrankfurterAllgemeine Zeitung», «The Times», ecc.). In esso i firmatari, che si definivano una «libera, informale e aperta associazione di persone di tendenze, fedi e professioni diverse, unite dal desiderio di impegnarsi individualmente e collettivamente per il rispetto dei diritti umani e civili nel nostro Paese e dovunque nel mondo», prendendo spunto dal banale arresto dei membri di una *band* musicale cecoslovacca, criticavano duramente l’atteggiamento del governo per la ripetuta mancata applicazione degli impegni sottoscritti a Helsinki in materia di diritti umani. Malgrado “Charta 77” si dichiarasse, per sfuggire al rigore della legislazione cecoslovacca nei confronti di qualsiasi forma di opposizione politica illegale, un movimento spontaneo, privo cioè di strutture organizzative e di norme statutarie, la reazione del governo non si fece attendere e portò prima a una dura campagna da parte della stampa ufficiale, che accusò i firmatari di essere, in buona sostanza, “agenti provocatori” dell’imperialismo e, pertanto, traditori e avventurieri, e poi a una serie di misure repressive, come l’espulsione dal posto di lavoro, il ritiro del passaporto, la perdita dei diritti civili e il carcere. Havel e compagni, tuttavia, non desistettero negli anni successivi da quest’attività di coraggiosa denuncia della sistematica violazione dei diritti umani nel Paese e, soprattutto dopo l’avvento di Gorbačëv al potere a Mosca, quando il regime di Praga cominciò a manifestare i primi chiari segni di crisi, intensificarono la loro azione, al punto da diventare poi protagonisti di primo piano, insieme ad altri esponenti dei gruppi democratici che si erano nel frattempo rapidamente riorganizzati, dei negoziati e della pacifica transizione – la cosiddetta “rivoluzione di velluto” – che portarono, nel novembre del 1989, alla caduta del comunismo e alla rinascita del pluralismo politico. In virtù di questo ruolo svolto negli anni precedenti, la nomina di Václav Havel prima a presidente dell’Assemblea federale e poi, all’inizio dell’anno successivo, a capo dello Stato cecoslovacco incontrò un larghissimo consenso nel Paese.

²⁸Rinvio, per questa e per altre testimonianze personali, al mio saggio *Impressioni (semiserie) di viaggio attraverso l’Europa dell’Est di una volta: quadri di “socialismo reale”, in Comunismo e comunismi. Il modello rumeno*, a cura di Gheorghe Mândrescu, vol. II, Accent, Cluj-Napoca 2016, pp. 204-232.

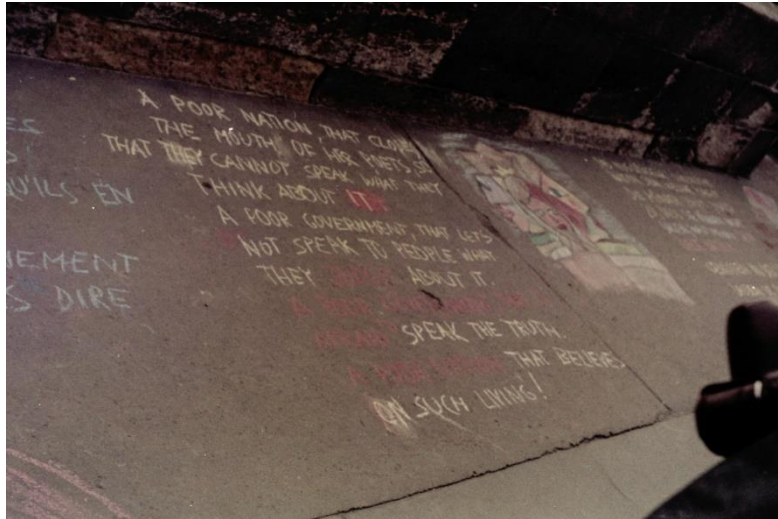
drammatici e indimenticabili giorni. Della prima di queste foto però, scattata sul Ponte Carlo il pomeriggio del 20 agosto, appena qualche ora prima dell'invasione, e che fa vedere una scritta di protesta vergata con gessetti colorati e in più lingue su un tratto di marciapiede del ponte da ragazzi cechi lì spontaneamente convenuti, vale la pena di osservare che essa rappresenta molto bene non solo il clima di disillusione che stava prendendo il sopravvento in quei giorni d'agosto a Praga e nel resto del Paese, ma anche la diffusa sensazione, e il timore, che qualcosa di grave, forse di irreparabile, incombesse ormai sulla sorte della "Primavera". La scritta recitava così:

A poor nation that closes the mouth of her poets, so that they cannot speak what they think about it.

A poor government, that lets not speak to people what they judge about it.

A poor government, that is afraid to speak the truth.

A poor nation, that believes on such living!



Scritta su un marciapiedi del Ponte Carlo, pomeriggio del 20 agosto 1968

Mi piace concludere, a questo punto, citando di nuovo «Literární Listy», il coraggioso foglio politico-letterario della "Primavera di Praga", destinato inevitabilmente a interrompere le sue pubblicazioni in seguito all'invasione, ma capace, ancora un paio di giorni dopo l'intervento "normalizzatore" delle truppe del Patto di Varsavia, di annunciare profeticamente:

Questa occupazione durerà forse più di sei giorni, ma sicuramente non durerà sei anni. Chi l'ha realizzata ha addentato un boccone che non è in grado di digerire²⁹.

²⁹È tutto diverso..., «Literární Listy», n. 26, 24 agosto 1968, in *Praga. Le idee del 'Nuovo Corso'*, cit., p. 492. Il riferimento è ai sei anni di occupazione nazista della Cecoslovacchia, dal marzo del 1939 al maggio del 1945.



Il monumento a San Venceslao, nell'omonima piazza, prima dell'invasione...





... e nei giorni dell'invasione



Il Museo Nazionale con i segni delle sparatorie: cominciano a comparire le prime scritte murali antisovietiche



Una delle scritte sulla facciata del Museo nazionale: "Andatevene!"



Banchetti di protesta in Piazza San Venceslao



Scritte di protesta sulle vetrine dei negozi di Piazza San Venceslao



Soldati sovietici rimuovono i manifesti di protesta contro l'invasione